

La guerra del Duca di Sant'Aquila. Carlo Emilio Gadda

Elisabetta Bacchereti

Vigili angosce dominarono la mia guerra. Nonostante il bere, il mangiare, il concupire vanamente e il ristoro de' piediluvi; soffrii per gli altri e per me, teso con tutti i nervi nella speranza, e quasi in una continua preghiera. Vigili angosce dominarono la mia guerra, una cieca e vera passione, fatta forse (giudicandola dal punto di vista della raffinatezza italiana) di brutalità, di bestialità, di retorica e di cretinismo: ma fu comunque una disciplina vissuta, la sola degna di esser vissuta.

(C.E.Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra*)

Carlo Emilio Gadda, classe 1893, è iscritto al secondo anno di Ingegneria al Politecnico di Milano quando nel marzo del 1915 presenta domanda di arruolamento nella Milizia Territoriale. Chiamato alle armi come soldato semplice nel Primo Reggimento Granatieri, di stanza a Parma, il primo giugno del 1915, in agosto, dietro sua richiesta, è trasferito a Edolo nel Quinto reggimento Alpini come sottotenente e da lì, dopo cinque mesi di addestramento, parte per il fronte con l'89° Reparto Mitragliatrici. Ha sempre con sé un quaderno o un block notes e, preferibilmente, una penna stilografica per trascrivere il vissuto, a ridosso delle giornate e degli eventi stessi, ma 'a riposo', nelle pause dal servizio, nei momenti di calma e di inazione, e dunque quasi in 'bella copia'. Registra la vita da soldato e il corso degli eventi bellici con regolarità e attenzione pragmatica, tanto che i taccuini sono infarciti di osservazioni tecniche e logistiche (sul terreno di battaglia, sul posizionamento in trincea, sulla predisposizione dei ripari per gli uomini e per le mitragliatrici), e di resoconti relativi all'esecuzione di ordini di *corvées* o di trasferimento. Sono affollati, con pedante e indiscriminante acribia, di particolari, dalla registrazione delle fasi delle battaglie e dalla valutazione degli errori strategici¹, alle occorrenze minime della quotidianità. La scrittura scorre veloce, a servizio di una cronaca di guerra da serbare a futura memoria privata per una valutazione del proprio operato e della conduzione logistico-strategica della stessa, ma sempre sorvegliata, curata, sintatticamente lineare senza scadere mai nella frettolosità dell'appunto; precisa ed esatta nel lessico, ma anche illuminata da aperture liriche e metaforiche o innervata da un realismo crudo e impietoso, percorso talora da un represso *furor* contro il disordine, la disorganizzazione, l'equipaggiamento inadeguato dei soldati, o la loro trascuratezza, indisciplina ed ottusità. Bersaglio frequente di sarcastiche osservazioni critiche è l'insipienza degli Alti Comandi, troppo lontani dal campo di battaglia e incapaci di gestire strategicamente la moderna guerra di massa. Gadda documenta il periodo dell'addestramento a Edolo (agosto-dicembre 1915), trascorso nella noia e nell'impazienza, il «battesimo del fuoco», il 6 gennaio 1916, presso Ponte di Legno e il trasferimento sull'Altopiano dei Sette Comuni, nel giugno del 1916, con una lacuna temporale di sei mesi durante i quali

¹ Così, per esempio, il 9 agosto 1916 in Val d'Assa (prima linea) annota di aver archiviato a futura memoria una circolare contenente una valutazione bellica di ufficiali austriaci prigionieri, che ritiene un documento «storico, etnico, militare» di estrema importanza, nella quale, con una certa qual soddisfazione personale («meramente intellettuale» tiene a precisare), son indicate dal nemico le ragioni dell'inefficacia dell'attacco italiano, ragioni tutte, sottolinea Gadda, da tempo da lui stesso perfettamente intuite ancor prima di arrivare al fronte: la dispersione spaziale e temporale del fuoco d'artiglieria, l'arrestarsi dell'attacco alla prima trincea espugnata, la poca solerzia dei soldati italiani nel consolidare a difesa le posizioni occupate. L'amaro diritto di poter affermare «l'avevo detto io», lungi dall'esprimere una «vanteria triviale, bassa, sporca, ruffianesca» è in realtà lo sfogo di un dolore profondo, di un'ansia, di una rabbia da mal di fegato di fronte alle conseguenze della insipienza strategico-tattica dei comandanti, responsabili di un vano e colpevole sciupio di vite umane (C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia* in Id., *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, II, a cura di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella, M. A. Terzoli, Milano, Garzanti, 1992, p. 585).

aveva partecipato alla battaglia dell'Adamello. Sarà poi sul Carso, nel '17, sull'Altopiano della Bainsizza e, sempre più a Nord, salirà fino al Krasji, dominante la valle dell'Isonzo, per finire, in ritirata dopo la rotta di Caporetto, catturato dagli Austriaci, il 25 ottobre 1917, e patire l'internamento nei campi per prigionieri di guerra di Rastatt e Cellelager. Continuerà a registrare la terribile «miseria» della prigionia fino alla fine della guerra e al rientro in Italia, nella casa di Milano, con lo strazio di scoprirla vuota della presenza dell'amato fratello Enrico, volontario nell'Aviazione, morto in un incidente di volo. Alla fine sono cinque i taccuini, senza contare il quaderno relativo al periodo ottobre 1916-ottobre 1917, rimasto nella cassa d'ordinanza sul Krasji, nell'urgenza della ritirata: perdita irrimediabile e immedicabile, più volte lamentata dallo stesso Carlo Emilio. Gelosamente custoditi e non editati per anni, vedranno la luce in edizione parziale nel 1955 nei tipi Sansoni col titolo, mantenuto anche nelle edizioni successive, di *Giornale di guerra e di prigionia*². Il quotidiano racconto, recante sempre in apertura luogo e data, è siglato costantemente CEG, quasi necessaria «reiterazione della propria identità» presente in tanti manoscritti dello scrittore milanese³. Sul frontespizio dei quaderni, all'indicazione per esteso del nome e cognome seguono due pseudonimi: Gaddus e, a partire dal *Giornale di guerra per l'anno 1916*, Duca di Sant'Aquila. Nella latinizzazione del cognome il giovane sottotenente degli Alpini intende istituire una ideale continuità, nella guerra «per l'indipendenza», con la dimensione mitico-eroica della classicità, nei primi quaderni suggerita dall'epigrafe virgiliana: «Prospexi Italiam summa subliminis ab unda». Nell'immaginario titolo nobile recupera invece alla memoria il gioco d'infanzia del Ducato di Sant'Aquila, «come se le esperienze della vita militare fossero in qualche modo collegabili a quella chimera infantile»⁴: una specie di 'gioco di ruolo', che ridisegnava la mappa del frutteto attiguo alla villa di Longone, la residenza brianzola dei Gadda, ripartendolo in sei 'stati', assegnati a Carlo Emilio (il ducato di Sant'Aquila), alla sorella Clara, al fratello Enrico e ad altri compagni di giuoco. La verosimiglianza di quel mondo fantastico era sostenuta dall'invenzione di un vero archivio, con pseudo-documentazione di guerre, trattati, spartizioni e fantasiose mappe di territori, elenchi di città e castelli, precoce sfogo alla creatività onomastica e toponomastica, alla cura minuziosa dei dettagli, alla vera ossessione da archiviomane del Gadda maturo. E non manca uno schizzo dello stemma araldico dei Duchi di Sant'Aquila: un'aquila coronata, in becco un libro e un pugnale negli artigli, in volo verso la cima di un monte cinta di altri libri, con il motto «Justitiam sequamur, nos sequetur victoria», cui fa eco un secondo motto preposto all'elenco delle città del ducato: «Arma nobiliora quam pecunia»⁵. Nel terreno di quel «ducato della sua immaginativa un po' fantasiosa, del suo sogno»⁶, evocato nel crudo realismo delle cronache di guerra, affonda la radice idealistica, vitalistica ed etico-cavalleresca del militarismo del giovane Gadda, la confessata «passione estetica, simbolistica verso gli atti e le operazioni militari», accesa nel clima turbolento dell'anteguerra, e quell'«estetismo militaresco e stendhaliano»⁷, sostenuto tuttavia da intransigente rigore etico. La duplice nomina di sé, Gaddus/Duca di Sant'Aquila, disgiunta o anche congiunta, introduce o chiude ossessivamente le pagine diaristiche, garanzia di autenticità della cronaca dell'incandescente vissuto personale, certificazione della veridicità del resoconto puntiglioso e critico delle operazioni belliche, assicurazione di attendibilità della testimonianza, pur destinata al privato. Preservare la memoria per sé solo aggira le insidie di un paventato narcisismo autobiografico, per quanto di un Io perennemente insoddisfatto di sé e del mondo: l'*escamotage* dello pseudonimo attiva, del resto, un processo di straniamento e lontananza dalla terribilità cruda del quotidiano vivere e morire in trincea, dalle atrocità della guerra, dalla miseria fisica e morale:

² Con questo titolo complessivo sono ripresentati, reintegrati nella lezione originale dei manoscritti, nell'edizione critica delle *Opere di Carlo Emilio Gadda*, diretta da Dante Isella, volume IV, *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, II, cit.: *Giornale di campagna* (24 agosto 1915-15 febbraio 1916); *Giornale di guerra per l'anno 1916* (4 giugno- 26 ottobre 1916), *Diario di guerra per l'anno 1917* (5 ottobre – 30 aprile 1918: comprende [La battaglia dell'Isonzo.Memoriale]), *Diario di prigionia* (2 maggio-1918-4 novembre 1918), *Vita notata. Storia* (18 dicembre-31 dicembre 1919).

³ G.C. Roscioni, *Il duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di Gadda*, Milano, Mondadori, 1997, p. 75.

⁴ *Ivi*, p. 74.

⁵ *Ivi*, p. 77

⁶ C.E. Gadda, «Per favore mi lasci nell'ombra», intervista a cura di C. Vela, Milano, Adelphi, 1993, p. 38

⁷ Cit. in G.C., Roscioni, *Il duca di Sant'Aquila*, cit., pp.124-125.

Il mascheramento pseudonomastico consente di affrontare mediatamente, attraverso gli artifici della messinscena letteraria, e dunque in maniera più intensa e severa, il fondo vischioso del proprio pantano esistenziale; in pari tempo esso vale a distanziare e mitigare la materia bruta della vita, per renderla un poco meno bruciante e propiziarne l'elaborazione affettiva, la governabilità concettuale.⁸

Intanto, a Vicenza, il 5 giugno 1916, in procinto di partire per l'Altopiano dei Sette Comuni, Gadda annota che la «volontà è fermissima, la ragione è fermissima, nel decidere che è doverosa la *sua* presenza alla fronte», per una guerra «necessaria e santa», e si augura di riuscire a sostenerne l'orrore fisico e morale, l'angoscia e il sacrificio «grazie ad uno sforzo cosciente dell'animo», nonostante un sistema nervoso «viziato congenitamente da una sensitività morbile»⁹. Nei taccuini la cronaca minuta delle opere e dei giorni si interseca alla spietata indagine analitica sul sé: Gadda si autoprocessa, confessando, o forse mascherando, il timore di sentirsi in-adatto alla prova, particolarmente all'esercizio del comando. Con i soldati del reparto sarebbero necessarie «severità e ruvidezza», «bontà e buon senso», ma soprattutto quell'autorevolezza che deriva da un Io sicuro di sé, saldo nelle proprie certezze, proiettato verso l'azione energica, libero dalle remore e dagli impacci del pensiero critico:

Non mi mancano certo le doti intellettuali d'un ufficiale; preparazione tecnica, spirito di fervente disciplina [...]; ma mi manca l'autorità nell'enunciare i miei giudizi e nel farli accettare alle menti primitive di questi uomini, appunto perché l'abito critico m'ha avvezzo a non affermare mai nulla con certezza assoluta; e invece per parlare a costoro occorre precisamente la sicurezza di parola dell'autoadoratore. Mi manca l'energia, la severità, la sicurezza di me stesso proprie dell'uomo che non pensa troppo, che non si macera con mille considerazioni, che non pondera i suoi atti col bilancino, ma che agisce, agisce, agisce a furia di spontaneità e di estrinsecazione volitiva naturalmente eseguita. I miei atti sono sottoposti al controllo impacciante della mia sensibilità morale e civile, nazionale ed etnica, sociale ed umana.¹⁰

«Bisogna tagliar corto con certe finezze»: il 'filosofo' Gadda, apostolo di un'idea assoluta di virtù che si rifiuta a compromessi e segue con rigorosa coerenza il proprio codice etico, si impone la necessità di sacrificare il «mondo ideologico personale per attuare una conclusione inerente al bene comune, alla causa dell'indipendenza e della libertà, della affermazione del diritto di vita dei popoli»¹¹. Lo studente di ingegneria, arruolato come sottoufficiale di complemento, secondo la prassi che destinava ai ruoli di comando subalterno i giovani borghesi istruiti, spediti al fronte in numero maggiore rispetto agli ufficiali di carriera (in prima linea, con la fanteria, gli studenti di discipline umanistiche – facilmente rimpiazzabili –, nelle seconde linee ingegneri, matematici, fisici e medici, più utili nel genio, in artiglieria, negli ospedali), avverte con inquietudine il peso morale e la responsabilità del ruolo, tanto da ricercare una forma di «adattamento all'ambiente» nel «parificare le proprie armi a quelle dell'avversario» ovvero il soldato da «domare e condurre», ponendosi al suo stesso livello psicologico: bisogna «lavorar di grosso con certe teste»¹². Nel giornale del Duca di San'Aquila raramente la guerra è raffigurata quale esperienza della 'fratellanza in armi': *topos* comune nelle memorie della Grande Guerra è il quadro della «maschia famiglia» di commilitoni, partecipi di una rete affettiva annodata dalla condivisione del sacrificio, del pericolo e della morte¹³. Gadda disegna un profilo del soldato italiano «paziente, sobrio, generoso, buono, soccorrevole, coraggioso e impetuoso nell'attacco», capace di sopportare con fermezza il fuoco dell'artiglieria nemica. Non mancano però «i fifoni», che «piagnucolano artriti, dolori, indigestioni ecc.» per paura, oggetto di disistima profonda («sento che non sono legato da vero affetto, perché i fifoni e gli impostori mi fanno rabbia») ¹⁴, fino a provocargli eccessi di «rabbia convulsa» e d'ira che prefigurano, nei toni esasperati e violenti contro l'egotica

⁸ G. Cenati, *La guerra del Gaddus. Il "Giornale di guerra e di prigionia" di Carlo Emilio Gadda*, «Enthymema» XII, 2015, p. 325.

⁹ C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 533.

¹⁰ *Ivi*, p. 631.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Vedi Mondini M, *La guerra italiana. Partire. Raccontare, tornare. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp.174-179

¹⁴ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p.566.

conservazione di sé, l'invettiva di Gonzalo nel III tratto di *La cognizione del dolore* contro l'io, il «più lurido di tutti i pronomi»¹⁵:

Combattere tra soldati che hanno paura d'una fucilata, che ingialliscono al rumore d'un cannone nemico, che se la fanno addosso al pensiero d'un pericolo lontano, e non perché hanno moglie e figli (non raccontatemi mai una tal balla!) ma solo per paura personale, paura di me, paura di io, paura di esso io, del proprio io, del proprio io-me, combattere tra questi, come sono due o tre dei miei giannizzeri che il diavolo li scoglioni, che gusto è? Non nego che il sacrificio della vita sia gravissimo per tutti: che gravissimo appaia anche a me: ma l'uomo dev'esser uomo e non coniglio: la paura della prima fucilata, della prima cannonata, del primo sangue, del primo morto, è una paura da tutti: ma la paura continua, incessante, logorante che fa stare Scandella e Giudici e Carrara rintanati nel buco come delle troje incinte, è roba che mi fa schifo.¹⁶

L'insicurezza e il senso di 'in-attitudine' generano il timore di un giudizio negativo da parte dei superiori in grado, durante il servizio, fino a trasformarsi in un'ansia di testimonianza a discolpa che giustifica la minuzia descrittiva del proprio operare in funzione auto assolutoria. La battaglia psicologicamente più defaticante resta comunque quella contro il proprio nemico interiore, «atroce e cane»: la «sensibilità morbosa che atterrisce ad ogni ostacolo, ad ogni prova» e l'«eccitabilità cerebrale, del pensiero indagatore che immagina le sofferenze future, le lotte future» (Gadda 1992:629). La cronaca dei giorni di trincea, nell'estate-autunno del '16, si accorda sulla sorda nota della noia, della sonnolenza, dell' 'ozio' militare: «una vita da galeotti», uggiosa come la pioggia che sgocciola dai mal connessi baracchini, paralizzante come il fango; una «asfissia da reclusione» che lo rende inquieto più del timore per le armi chimiche, e spegne ogni sua «velleità d'azione nella santa guerra».¹⁷

Continuano lievi crisi d'animo, alternate di noia e di paralisi: la cui ragione determinante è l'ozio assoluto, nei riguardi militari, che prostra il corpo e lo spirito. Aggrappati al pendio, in tane semisotterranee, i miei soldati passano il loro tempo sul suolo, come porci in letargo; dimagrano per questa vita orizzontale e si infiacchiscono. – Io cerco di leggere, di scrivere: di muovermi [...] ma sono pur sempre legato al mio buco, pieno di roba in cui l'ordine è quasi impossibile, e sgocciolante nelle giornate di pioggia.¹⁸

Tra la lettura d'un romanzo mensile, e quella di *Le malattie del secolo* di M. Nordau, tra qualche fucilata venuta a schiacciarsi sulla pietraia con la consistenza d'un sibilante granulo di piombo, tra qualche bizza e qualche idea fissa, tra un nugolo di mosche e un quintale di rabbia, passai anche questi due giorni.¹⁹

Noia e pioggia e mosche, qualche shrapnel che supera i muriccioli difensivi, qualche scarica di fucileria qualche bombardamento di artiglieria dal fondovalle, registrati quasi con straniata noncuranza, poi ancora pioggia²⁰, mosche e noia, interrotta solo dalle *corvées*, dalle ricognizioni sulle linee o dai lavori per la fortificazione delle trincee e per la costruzione delle capponiere a copertura delle postazioni delle mitragliatrici, che l'ingegner Gadda predispone con cura e competenza tecnica, secondo un'estetica ed un'etica del lavoro ben fatto²¹ spesso conflittuale con l'approssimazione, l'incuria, la superficialità dei sottoposti, tanto da renderlo così insofferente e disperato del buon esito e dell'utilità delle opere, da sfogarsi con irosità verbale nelle pagine diaristiche. Quando giunge in extremis l'ordine di sospendere la partenza per la prima linea in previsione dell'offensiva per la conquista della Cima Dodici, Gadda lo accoglie con estrema costernazione, a fronte del «grido di gioia» della truppa. Ecco che il suo «nebuloso e schiacciante destino» lo

¹⁵ C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, in Id., *Romanzi e racconti*, I, a cura di R. Rodondi, G. Lucchini, E. Manzotti, Milano, Garzanti, 1988, p. 635.

¹⁶ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p.573.

¹⁷ *Ivi*, p. 570-71.

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ *Ivi*, p. 575.

²⁰ «Oggi piove schifosamente; un'acqua fottuta, un'umidità boia, una melma col contro cazzo. – Quanto si soffre su questi monti umidissimi, senza riparo, sotto la tenda o in uno sbertolato baracchino» (*Ivi*, p. 610)

²¹ «La linea della trincea, fatta con criterio e ben dissimulata girava la sommità, nel senso largo della parola, del Monte Barco.- Una bella escavazione nella roccia, larga da 80 c., a 1 metro, con lavori di mina in corso di effettuazione, profonda intomo ai 2 metri: spesso sostegni in muri a secco, qualche piazzola per mitragliatrice assai ben fatta, ecc. – Il lavoro è notevole: quando sarà finito e sistemato in tutta l'estensione del tracciato costituirà una bella linea difensiva» (*Ivi*, p. 600)

ripiomba «nella mediocrità della vita, anche sotto le armi», negandogli l'occasione di affogare dubbi incertezze debolezze roveli interiori nell'energia dell'azione, nella spensieratezza di una prova di fisico vigore. La guerra del Duca di Sant'Aquila, oltre il retorico patriottismo, la mitologia risorgimentale e la mistica della nazione, pure non estranei al suo interventismo, si nutre di una irrequieta smania interiore, di un doloroso malcontento, di un inesausto desiderio ansiogeno di arginare lo scialo vano dei propri giorni e del tempo vitale, senza dar «mirabil pruova» di sé, come Beatrice rimprovera a Dante nelle terzine della *Commedia* citata a chiosa della pagina²²:

[...] sotto il fuoco, presente, immediato, provo il tormento che prova ogni animale nel pericolo: ma prima vi è solo il desiderio di fare, di fare qualche cosa per questa porca patria, di elevarmi nella azione, di nobilitare in qualche maniera quel sacco di cenci che il destino vorrebbe fare di me. – La mia vita è tutto in deviamiento, uno sciupio di meravigliose facoltà [...].²³

Cercare per sé un destino altro, nobile fino al sacrificio, riscatto e compensazione alle amarezze, alle difficoltà e agli sconforti del quotidiano vivere borghese, alle umiliazioni e ai dolori patiti nell'infanzia e nell'adolescenza, al senso di «annegamento nella palude brianza»²⁴, in un estremo atto della volontà, debilitata dalle dure e spossanti prove, di forzare l'umbratile e malinconica sensibilità: questa l'origine intima del «militarismo serio»²⁵ gaddiano, un 'militarismo' esistenziale, radicato nel profondo, da rubricarsi come ricerca di identità, volontà di destino, desiderio di avere una storia, di essere storia, di vivere l'ora della storia, costasse pure la vita:

Si poteva andare in guerra per avere una storia. Serra, che qui assumiamo a simbolo di un cetto intellettuale in forte crisi di identità nella vita di pace ci andava (e lo scriveva) per compiere un destino. Coloro che sceglievano la guerra, vi trovavano un beneficio alla vita (fosse stata pure la morte eroica, o una morte sottratta all'epilogo puramente biologico di una vita triste e sciupata) [...]. «Ora o mai!». Ora del destino, ora della storia e della guerra. Il traguardo del tempo. La guerra lo scandiva dando la sensazione (retorica quanto al tono ma sensitivamente efficace e veritiera) che solo la sua accettazione, cioè il volere la guerra, avrebbe significato vivere e volere. [...] Come se fosse, la guerra, l'unico esercizio ammissibile di volontà e di libertà²⁶.

Ma certo, diversamente da Renato Serra che nell' *Esame di coscienza di un letterato* (1913), aveva razionalmente esaminato, discusso e distrutto la logica della guerra imminente e le ragioni di un allora ipotizzato intervento, per poi concludere, con uno scarto e una deviazione sconcertanti, con l'accettazione della guerra e la scelta della condivisione 'fraterna' di un destino, consumato già nella morte al primo assalto

²² «Questi fu tal nella sua vita nova, / virtualmente, ch'ogni abito destro / fatto averebbe in lui mirabil pruova. / Ma tanto più maligno e più silvestro / si fa il terren/ col mal seme, e non colto, / quant'egli ha più del buon vigor terrestre » (Dante, *Divina Commedia*, *Purgatorio*, XXX, vv. 115-120).

²³ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 645.

²⁴ C. E. Gadda, *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 1983 p.15).

²⁵ *Ibidem*. In una nota del 25 marzo 1924 del *cahiers d'études* del mai nato *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, progettando quello che avrebbe dovuto essere il suo primo romanzo dopo l'abortito tentativo di *Retica*, avviato nel 1916, in pieno conflitto, Gadda ne identificava la *fabula* profonda nella «tragedia delle anime forti che rimangono impigliate in questa palude», rappresentata dalla «insufficienza etnico-storico-economica dell'ambiente italiano allo sviluppo di certe anime e intelligenze che di troppo lo superano» (C. E. Gadda, *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 1983, p. 15), e si perdono o si pervertono, e di qui faceva derivare il «militarismo serio», come risposta ad un imperativo etico, più che politico o ideologico o storico. Per il conterraneo ammiratore di Manzoni si tratterebbe di una continuazione o dilatazione del suo concetto morale per cui «uomini e autorità che vengon meno all'ufficio sono causa del male della società» (*Ibidem*). E non sarà casuale la scelta del disertore come esemplificazione della relazione biunivoca sull'asse bipolare bene/male tra il concetto morale-civile manzoniano e quello agnostico-umano di Gadda: «Se il disertore provoca la rovina dell'esercito; il cattivo esercito spegne l'entusiasmo dei buoni che vi militano» (*Ivi*, pp.15-16).

²⁶ M. Biondi, *Tempi di uccidere. La grande guerra. Letteratura e storiografia*, Arezzo, Edizioni Helicon, 2015, pp. 251-252. Una ulteriore conferma, sul versante Gadda, nelle pagine del racconto *Dal castello di Udine verso i monti* (1932), di cui più avanti: «Sono un profittatore di guerra perché ne ho cavato giorni e ore ancor vivi nel ricordo e, dico per dire, desiderati nel sogno» (C. E. Gadda, *Dal castello di Udine verso i monti*, in *Id.*, *Romanzi e racconti I*, cit., p.153).

al fronte, dopo quindici giorni di prima linea, il Duca di Sant'Aquila vive l'esperienza della guerra come una vitalistica «avventura mentale», nutrita di fantasie d'azione, ansia di vigore ed energia fisica, perfino di «impulsi rigoristici, quasi ascetici» appartenenti alla mitologia delle armi e alla tradizione militare, come il «dovere senza speranze» e il «sacrificio senza premio», supportati da un «pragmatismo indefettibile» e da una costante applicazione tecnica, tattica, logistica²⁷:

[...]appena sento il rumore della battaglia, appena i cannoni urlano nelle foreste, una specie di commozione sovrumana mi pervade l'anima: appena la fucileria tambureggiante si fonde in un solo boato, l'ardore della lotta mi prende, sotto forma di un moltiplicarsi della energia, della volontà, del vigore fisico, della spensieratezza e dell'entusiasmo.²⁸

Nei lunghi mesi della prigionia, nell'inedia e nello sperpero di una vita/non vita, nello scorrere dei giorni come infinite stazioni di una Via Crucis fisica e spirituale, il «morso logorante e terribile, il dolore dei dolori», che si aggiunge al pensiero della famiglia, della patria sconfitta, all'ignominia dell'esser caduto prigioniero, al timore di accuse di viltà per la ritirata, al rimpianto di non portar incisi nella carne viva i «documenti» della sua vita da soldato, è la «nostalgia dell'azione». Allora la rappresentazione della tragedia della guerra, si fa evocativa fino ad assumere una dimensione sublime fin nelle note più crude:

La guerra finirà, speriamo che finisca, e io non ci sarò più stato: non fatiche amorosamente portate, non sacrifici di stomaco e di cervello e di gambe con gioia compiuti, non solitudine gioiosa sotto la tenda mentre croscia la pioggia autunnale, non i divini momenti del pericolo, i sublimi atti della battaglia (dico sublimi nel senso di molto belli, molto interessanti, divertenti); i comandi dati con calma; la «maffia» sotto la violenza spasmodica dell'artiglieria nemica, quando si ride e si scherza su ogni possibilità; non le marce, le corvées, i trasferimenti, i cambi di notte; *das Lied ist aus*; la canzone si è dispersa nel passato. [...] Manco all'azione: non la vivrò più; andrò a prendere il gelato all'Eden, ma per trincea e fango di camminamenti con puzzo di morti non sarò più.²⁹

Il «pensiero dominante» del prigioniero è un senso di inutilità, rabbia e dolore insieme, generati dall'assenza di azione, e la morte appare 'bella' in battaglia in confronto con la morte della volontà, il vuoto nel cervello, l'annullamento del desiderio. Ancora nel 1932 il trauma della prigionia si connota come «una caduta orrenda nel vuoto [...] dai fulgidi atti del cosciente volere [...] verso la riva dell'inutilità»³⁰. Il «dolore principe» è la dilaniata percezione del dileguarsi delle fuggenti speranze della gioventù legate alla milizia, del sogno di una più alta vita individuale e sociale caduto per l'orrida realtà del campo di prigionia, infangato dal sospetto di vigliaccheria, senza possibilità di produrre documenti o testimoni a difesa. Perfino l'odore acre e nauseante della morte, evocato dalla *'madeleine'* olfattiva di un «odor di roba che marcisce [...] in un immondezzaio» è oggetto di nostalgica evocazione memoriale: «rivissi, respirai l'odore della morte di Magnaboschi. E per quella potenza di rievocazione immediata che gli odori hanno su me, rividi il fantasma di Magnaboschi, e quei deliziosi giorni, tra le spine del reticolato che cinge il Lager»³¹. Brucia nell'anima anche la prefigurazione del ritorno in patria, alla fine della guerra, non aureolato della gloria del combattente-reduce, ma segnato dal marchio del sopravvissuto 'senza infamia' forse, 'senza lode' certamente, per mescolarsi e perdersi nella massa di coloro che non hanno combattuto, imboscato magari nelle seconde e terze linee: «Così tornerò, se tornerò, a capo chino, tra migliaia di traditori e cani, di puttani da café-chantant, di istruttori di reclute a base di bordello e di fiaschi in batteria, di eroi dei comandi di divisione, di araldi della vita comoda e quieta; fra le congratulazioni per lo scampato pericolo e le esortazioni a ben continuare nella vita.»³². Riconsegnato infine alla propria «milanese Penelope»: la tavola studio dal vero di rubinetti, abbandonata senza rimpianti nelle aule del Politecnico³³.

²⁷ G. C. Roscioni, *Il duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di Gadda*, cit., pp. 124-125 *passim*.

²⁸ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 644-645.

²⁹ *Ivi*, p.785. «Nel gergo militare "maffia" significa esagerazione, esibizione artificiosa del coraggio, dell'eleganza nel vestire, ecc» la nota esplicativa è dello stesso Gadda, *ibidem*.

³⁰ C. E. Gadda, *Dal castello di Udine verso i monti*, cit., p. 171

³¹ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p.785.

³² *Ivi*, pp.782-783.

³³ C. E. Gadda, *Dal castello di Udine verso i monti*, cit., p. 151.

Nei quaderni la cronaca angosciata della ritirata dal Krasji è intrisa di rabbiosa amarezza per la disorganizzazione, la mancanza di notizie e di ordini che l'avevano trasformata in una caotica rotta:

Si incoraggiavano in ogni modo i nostri soldati, io e Cola bestemmiavamo perché stessero in ordine. Ma erano stanchissimi, e l'esempio degli altri li scoraggiava. Poiché assistevamo alla ritirata disordinata di truppa senza ufficiali, e di ufficiali senza truppa, della brigata Genova, d'artiglieria, di compagnie mitragliatrici. Tratto tratto gruppi di muli stavano caricandosi affrettatamente, qualche mulo isolato vagolava. Ovunque gruppi di soldati, ecc. – Incontrammo, e ciò finì di spezzarmi il cuore, una batteria di obici da 210 che evidentemente era in via di traino, i pezzi erano abbandonati sulla strada. [...] Su e giù lungo i costoni del torrente, a bosco d'arbusti che intricava la marcia e stancava terribilmente io sacramentavo contro i fuggiaschi che si frammischiavano ai miei soldati; volevo, e così fu, che la nostra fosse una ritirata e non una fuga³⁴.

L'ordine della ritirata, inatteso e imprevisto, aveva raggiunto l'89esimo mitragliatrici sul Monte Nero, nella notte tra il 24 e il 25 ottobre, precipitando Gadda in un momento di «stupore demenziale» e di stordito attonimento, al pensiero di lasciare quelle montagne conquistate pezzo a pezzo con due anni di sangue. La particolareggiata «narrazione per uso personale, scrupolosamente veridica»³⁵, giorno per giorno ora per ora, della drammatica fine della sua guerra, con la ritirata e la cattura, è affidata al «Memoriale relativo alla battaglia dell'Isonzo», redatto con «memoria fresca» nei primissimi tempi della prigionia a Rastatt, e rimasto inedito in vita³⁶, dato che Gadda lo considerava un promemoria da utilizzare solo come autodifesa per eventuali accuse sulla sua condotta militare come ufficiale subalterno: ruolo difficile e decisamente scomodo, confinato in una sorta di 'terra di mezzo' tra l'alto comando, allocato nelle retrovie, e la truppa, distribuita lungo la linea del fronte. Circostanza logistica, del resto, lamentata in tutta la diaristica e la memorialistica di guerra, a causa della scarsa conoscenza del terreno e della conseguente inadeguatezza strategica delle operazioni belliche imposte e che i sottoufficiali e gli ufficiali al fronte dovevano mettere in atto, spesso senza poter cogliere il senso e l'obiettivo complessivo dell'azione, sempre che una visione strategica globale ci fosse. Molti di loro, come lo stesso Gadda, provenivano dalle truppe territoriali come graduati di complemento, sottoufficiali ed ufficiali, reclutati principalmente tra la 'gioventù colta', chiamati a responsabilità di comando dopo un breve periodo di istruzione e certamente entusiasti ma privi di una qualsiasi esperienza bellica, destinati, alla fine, a costituire la percentuale numericamente più alta, relativamente al numero degli arruolati, di un vero massacro generazionale³⁷.

Nelle carte del taccuino la penna lucida, rapida ed essenziale del tenente del 5° Alpini Carlo Emilio Gadda, caduti ormai i travestimenti onomastici del sogno bellico, incide la costernazione, l'incredulità, l'angoscia, il disordine, l'affanno di quelle ore terribili, accresciuti dallo «scrupoloso sentimento della responsabilità del dovere», dal senso di impotenza unito all'ignominia della ritirata e alla percezione del pericolo imminente della cattura, quando, sceso fino alle rive dell'Isonzo, trova i ponti saltati:

D'altra parte il tempo stringeva e l'affanno cresceva; sentivo ormai a poco a poco delinearci il pericolo. Non in linea, non in posizione, dove avremmo potuto batterci con onore, infliggere anche ad un nemico preponderante terribili perdite; ma dispersi in ritirata fra una folla di soldati sbandati! Come la sorte s'era atrocemente giocata di me! Non

³⁴ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 726-727.

³⁵ *Ivi*, p. 697.

³⁶ E' mancante quindi nella edizione Sansoni del 1955, come il primo dei quaderni (*Giornale di campagna*, 24 agosto 1915-15 febbraio 1915, quest'ultimo però reintegrato nell'edizione Einaudi 1965. Per la vicenda che portò al ritiro delle copie dell'edizione '55 del «libricciattolo» (*Ivi*, p.1106), e successivamente alla edizione Einaudi, curata da G. Roscioni, purgata e censurata specialmente nei nomi di persona e nei toponimi, eliminati o mutati, si veda la *Nota al testo* di D. Isella (*Ivi*, pp. 1103-1108). Con il titolo *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia* il memoriale verrà pubblicato solo nel 1991, a cura di Sandra e Giorgio Bonsanti, prima di essere inserito come [La battaglia dell'Isonzo. Memoriale] nel *corpus* del *Giornale di guerra e di prigionia*, così ricostituito integralmente – almeno per i taccuini superstiti – nell'edizione Garzanti delle *Opere di Carlo Emilio Gadda*, cit..

³⁷ Cfr. M. Mondini, *op. cit.*, pp. 65-68.

l'onore del combattimento e della lotta, ma l'umiliazione della ritirata, l'abbandono di tanta roba, e ora questo maledetto Isonzo! Questi ponti saltati!³⁸

Sono queste, forse, le pagine più drammatiche dei diari di guerra, intrise di un cocente dolore, segnate dal senso di una tragedia nazionale vissuta come atroce sconfitta degli ideali di Patria e Indipendenza³⁹ condivisi con tanti coetanei dal giovane studente interventista, patita anche come personale fallimento, caduta di quelle illusioni di eroica affermazione di sé nutrite, nell'*humus* della cultura classica, coi valori del sacrificio, della responsabilità, di una *magnitudo animi* che tempera il necessario ardimento con l'abito della riflessione e rifugge dalla vanagloria. Non per caso la parte prima del *Castello di Udine* che raccoglie alcune pagine della parca e sparsa riscrittura letteraria gaddiana della guerra si aprirà con *Elogio di alcuni valentuomini* che celebrava dall'amata storia romana la figura di un Cesare in analogia oppositiva con l'«asineria» degli Alti Comandi dell'Esercito italiano, o l'eroico coraggio, sia pur sconsiderato, di un Gaio Flaminio, al Trasimeno, o di un Paolo Emilio a Canne. Nel tempo infame della prigionia, tormentato dal freddo, da una mai saziata fame «lupigna» «serpentesca, cannibalesca», con le «calze a brandelli» e una berretta di lana sulla testa, nell'abbruttimento dell'animo e nell'inerzia dell'intelletto, straziato dalla nostalgia di casa e dall'apprensione per il destino della Patria, quando tutto si è consumato e sembra finito («1917 Capùt» è la lapidaria chiosa della pagina diaristica del 31 dicembre 1917), Gadda ripercorre, dando «assicurazione delle date e dei fatti», le drammatiche ore della ritirata, scandite da un ossessivo *leitmotivo*: «Notizie non ne arrivavano». Ricostruisce i tentativi di tenere unito e ordinato il reparto, le difficoltà logistiche del terreno, l'incertezza e i dubbi, l'andirivieni defatigante sulle rive dell'Isonzo alla ricerca di un possibile passaggio; fino al fatale equivoco quando, sulla sponda opposta del fiume, una «fila di soldati neri, che provenivano da Caporetto» lo illude sull'arrivo di bersaglieri italiani a rinforzo. In realtà sono gli Austriaci che stanno occupando tutta la valle:

Finiva così la nostra vita di soldati e di bravi soldati, finivano i giorni più belli, le speranze più generose dell'adolescenza, con la visione della patria straziata, con la nostra vergogna di vinti iniziammo il calvario della dura prigionia, della fame, dei maltrattamenti, della miseria, del sudiciume⁴⁰.

Nel tempo della prigionia, quando tutto è finito e non è più necessario esorcizzare col silenzio la paura e il raccapriccio, alla memoria è consentito rievocare crude immagini di sangue, di morte, di corpi maciullati dalle granate, e di recuperare «un episodio doloroso», la morte del soldato Zuppini, decapitato da una granata, con una prosa asciutta, esatta e impersonale nelle considerazioni tecniche come nei dettagli macabri, evidenziati anche da uno schizzo a penna della posizione del corpo decollato sul terrapieno della trincea:

Di sasso in sasso raggiungemmo il baracchino: il cadavere era bocconi, decollato completamente col collo fuori della terrazza, disteso attraverso il terrazzino del materiale di riporto. Il baracchino non era che lievemente bucato nel tetto, e qua e là la ruberoide era lacerata. Giudicai trattarsi di una granata di piccolo calibro, da 47 o 65 mont.; il fatto che i presenti avevano visto il lampo dell'esplosione e la scomparsa della testa del morto, escludeva trattarsi di una semplice spoletta. – La granata era esplosa in pino nella testa del povero soldato. Sollevammo il cadavere: sangue e cervello colavano lungo il muro. Per un filatello della mucosa labiale il palato e la corona dei denti rimasero attaccati con un po' di barba e mandibola inferiore al collo tagliato⁴¹.

Di fronte ai commilitoni dello Zuppini, sconvolti dalla morte del compagno, scampati per buona sorte alla granata («entrambi recavano sulla giubba [...] larghe chiazze di sangue e una spruzzata di materia bianca, che tosto riconoscemmo per cervello»), Gadda lascia intendere di aver visto ben altro: «Io non ero gran che commosso: Magnaboschi e Carso i miei precedenti»⁴². Di quei «precedenti», perduto il prezioso taccuino relativo alle sanguinose battaglie del '17 sull'Altopiano, una rappresentazione a posteriori resta consegnata nelle prose di guerra degli anni intorno al '30. Se è pur vero infatti che niente di tutto ciò era per allora destinato alla pubblicazione, confinato per decenni in un privato, immedicabile e immedicabile dolore, mortificante di ogni illusione, accresciuto, al ritorno, dal lutto, mai del tutto elaborato, per la morte del fratello in guerra, è

³⁸ C.E. Gadda. *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 731.

³⁹ Il secondo dei quaderni del *Giornale* è rubricato sotto la dicitura *Guerra per l'Indipendenza, anno 1916*.

⁴⁰ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit, p. 740.

⁴¹ *Ivi*, p. 718.

⁴² *Ibidem*.

innegabile che i *Giornali* documentano un apprendistato di scrittura e testimoniano una vocazione letteraria, rafforzata proprio nel tempo di prigionia trascorso, nella baracca 15 di Cellelager, insieme a due scrittori già affermati, Bonaventura Tecchi e Ugo Betti, alla quale offrono il materiale grezzo per una rielaborazione della lacerante esperienza bellica, lirica in prima istanza⁴³, poi narrativa. All'incompiuto romanzo *La meccanica* Gadda affianca l'episodica forma breve di un raccontare autobiografico frammentario, incardinato su sprazzi selettivi della memoria a ripescare e conferire in pagine diaristiche momenti, personaggi ed episodi di vita militare, dai quali emergono personali ossessioni, come il disordine, per esempio, il «mare di Sargassi per la nostra nave», per lui psicologicamente insostenibile.

Negata l'opportunità della pubblicazione di un proprio diario di guerra, dichiarata anzi la sua stessa «impossibilità»⁴⁴, il romanzo *La Meccanica*⁴⁵ si presenta come il tentativo di un «retore» che «ama le scritture compiute e non ama gli edificanti stralci»⁴⁶, rivisitazione finzionale del tragico vissuto bellico a partire dalla ricostruzione del turbolento clima politico esaltato ed esaltante dell'anteguerra, con le tensioni sociali, la radicalizzazione nel 1914 e nei primi mesi del '15 dello scontro anche fisico tra pacifisti e socialisti da una parte e interventisti e nazionalisti dall'altra, le campagne di stampa dai toni accesi e propagandistici, fino all'*Orazione per la Sagra dei Mille* pronunciata da Gabriele d'Annunzio il 5 maggio 1915, a Quarto, nella quale la guerra, già combattuta in Europa da nove mesi, era ammantata dal misticismo della nazione e dalla retorica del Risorgimento incompiuto. Gadda non era rimasto insensibile alla propaganda interventista: «Appartengo io medesimo – scrive nella presentazione d'autore dei tre capitoli del romanzo ospitati su «Solaria» nel 1932 = a quella specie di universitari interventisti che tennero fede con i fatti alle urla della vigilia», che ambivano ad arruolarsi negli Alpini e «furono sulla terra come apparizioni d'una spiritualità superiore»⁴⁷. A fronte di quell'entusiasmo condiviso che lo condusse volontario alla guerra, *La Meccanica* si pone come un tributo ossimorico della memoria, che, nella finzione romanzesca, se denuncia il «male che precedette l'intervento e stagnò sulla guerra, mefitico», testimonia il riscatto nel consapevole sacrificio, nella strenua volontà di resistenza, nell'eroica per quanto disperata difesa degli Altopiani. Negandosi, come scrittore, «la denuncia diretta del proprio dolore», che talvolta «va travestito di scherno», abdicando dunque al ruolo di voce testimoniale, relegate le cronache giornalieri di guerra nel cassetto, Gadda tenta la via, più volte imboccata, del romanzo come «espressione della [sua] amarezza esasperata di italiano, di nazionalista, di soldato», non rappresentando «gli ultimi aspetti del male [...] ma piuttosto i suoi germi»:

⁴³ Nel corpus della produzione poetica di Gadda, mai approdato ad una edizione d'autore, edito in edizione critica per i tipi Einaudi nel 1993 a cura di M.A. Terzoli, compare un piccolo gruppo di poesie, scritte nei primi mesi del 1919, subito dopo il rientro a Milano. La prima della miniserie, liquidata dallo stesso Gadda come fallimento espressivo e inutile tentativo rievocativo, è intitolata *Sul San Michele (Gaddus 4 luglio 1917)*, quasi fosse una pagina di diario compensativa della perdita del taccuino relativo proprio all'anno 1917 («Sito grigio, sito sassoso./Lo chiamano monte, così./ Perché fu tremendo il salire. [...] Grigia terra, deserto salire / al culmine / e ridiscendere nella pietraia, / grigio d'erbacce e di ghiaia») (cit. M. A. Terzoli, *Alle sponde del tempo consunto. Carlo Emilio Gadda dalla poesie di guerra al «Pasticciaccio»*, Effigie edizioni, Milano, 2009 p.18).

⁴⁴ *Impossibilità di un diario di guerra* («l'Abrosiano», 7 dicembre 1931) è il titolo della seconda prosa della prima parte di *Il castello di Udine*: «Il mio diario di guerra contiene dei giudizi, esso è dunque impossibile» (C. E. Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra*, in Id., *Romanzi e racconti I*, cit., p.141). Ma sul valore di testimonianza storica del diario di guerra, specie se di un artista e scrittore, superiore anche alle lettere dei combattenti, fonte viziata in qualche modo o dalla censura o magari dalla preoccupazione di tranquillizzare le famiglie, si veda la recensione a *Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario* di Giani Stuparich (1931), dove, tra l'altro, Gadda ammette pubblicamente di avere «una sua esperienza e una sua documentazione, chiuse però nel cassetto e consegnate alla dimenticanza» (C. E. Gadda, *Guerra del '15*, in Id., *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, p. 746).

⁴⁵ La complessa storia compositiva ed editoriale della *Meccanica*, il cosiddetto 'libro sulla terza Italia', iniziato nel 1928 e rimasto incompiuto, è minuziosamente ricostruita da Dante Isella nella *Nota al testo* dell'edizione Garzanti delle *Opere di C.E. Gadda. La Meccanica*, in *Romanzi e racconti II*, a cura di G. Pinotti, D. Isella, R. Rodondi, Milano. Garzanti, 1989, Gadda ne trasse tre brani pubblicati come racconti autonomi su «Solaria», poi nelle *Novelle dal ducato in fiamme* e in *Accoppiamenti giudiziari*. Un'edizione incompleta del romanzo compare nella «Collezione dei grandi romanzi Garzanti» (1970). Nell'edizione delle *Opere* è stato ripresentato nella sua unità di romanzo scritto tra il 1928-29, con l'aggiunta dei tre inediti capitoli finali, con rigorosi criteri filologici.

⁴⁶ C. E. Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra*, cit., p. 141.

⁴⁷ C. E. Gadda, *Presentazione*, «Solaria». a.VII, n.7-8, luglio-agosto 1932, in Id., *Romanzi e racconti II*, cit., p. 1198.

Vi ha perciò una certa risonanza crudele la beffa della impreparazione, del sovversivismo, della paura, della fantasiosa leggerezza, della puerilità schematizzante, delle riserve ideologiche, delle smanie francòfile, degli «a parte» garibaldoidi, di tutto insomma che poté sminuire la nostra efficienza, pregiudicare la nostra fortuna, dividere i nostri animi o non abbastanza riunirli e tramutare infine la volontà unica in una rassegnata stanchezza; e costar sangue oltre il sangue. Ai comandi è rivolto del pari qualche strale, se pur con misura. E da tutto questo «humus», da tutto questo fondo di scioccheria e di bestialità, d'egoismo e di miseria, vien poi fuori alla luce, ed è atto di coscienza, di estremo volere, la disperata difesa del ciglio degli Altopiani. Come sempre, sul margine dell'abisso, l'anima vera della patria si rivelò⁴⁸.

Centrale, nel romanzo, è il «dramma» degli imboscati, considerato gravissimo fattore di disgregazione morale nei confronti dei reparti in linea, colto nel suo nascere in seno ad una «onorata» famiglia borghese, quella del dottor Velaschi, che 'imbuca' vanamente il figlio Franco come operaio in una fabbrica, col pretesto della sua passione per la meccanica, e quello dei disertori, rappresentato nei reiterati inutili tentativi di sottrarsi alla mobilitazione generale, di sfuggire alla «guerra di signori», di non farsi «imballare per lo scannatoio», del Péssina Spartaco di Ermenegildo, al secolo Gildo, il disertore, refrattario ad ogni superiore idea di dovere o all'orgoglio da 'bravi soldati'⁴⁹. Il terzo protagonista maschile, un Péssina Luigi, operaio socialista autodidatta, pacifista, «calmo, serio, umano, onesto», è spedito al fronte nonostante un sospetto di infiltrazione tubercolare: un predestinato. Il «militarismo serio» gaddiano si tematizza nel romanzo, facendosi carne e sangue nei personaggi di finzione, figure di quella tensione etica verso un superiore grado di bene discussa come teoria filosofica, dopo la guerra, nella *Meditazione milanese*⁵⁰, quale autentica cifra dell'essere uomo, quando il naturale bene primario, 'fisiologico', della difesa della propria integrità fisica (*n*), venga superato in un *n+1*, un bene 'elettivo', derivato da un superiore coscienza morale e dalla ricerca di una più profonda ragione dell'esistenza. Nella teoria della bipolarità fenomenologica di bene e male, intese come 'funzioni derivate', inserite in un sistema di variabili e quindi non assolute, ma definibili e distinguibili in relazione al fare o non fare (ciò che si potrebbe o dovrebbe fare), il male si configura come regressione dall'*n+1*, il bene elettivo, a *n*, il bene primario, o come omissione: «il male del non fare, del non creare, del non accedere all'*n+1*, del non sforzarsi, del non sacrificarsi volontariamente, del non costruire. Il male di chi vivacchia, di chi 'tira a campà'⁵¹). Così Gadda elegge a protagonisti i due tipi umani esecrati nella scrittura privata, l'imboscato e il disertore, entrambi figurazioni del 'male' etico o di II grado entro la tragedia storica: il primo per omissione, per non voler conseguire un fine superiore al bene di primo grado; il secondo come regressione egoistica dall'adempimento di un *officium*. Nel *Giornale* erano stati registrati, «con grande gioia»⁵², gli ordini operativi relativi al problema dei disertori: l'esposizione infamante dei loro nomi nell'Albo Comunale del loro paese d'origine e la facoltà per i Carabinieri di pattuglia nelle retrovie di sparar loro a vista. *Il perfuga* transita nel sistema etico-filosofico della *Meditazione milanese*, quale *exemplum*: «Il disertore è persona del male perché nega in sé la patria (sistema coinvolgente *n+1*) per salvare la sua propria persona fisica (*n*)»⁵³.

La rievocazione della tragica guerra sull'Altopiano si iscrive nelle pagine finali del romanzo in tutta la sua atrocità fisica e corporea: fango, neve, fatica, escrementi, sangue. La finzione narrativa si nutre della memoria lacerata, colmando in parte la lacuna cronachistica nei *Giornali*. La salita della fanteria verso i monti è un percorso di iniziazione da reclute a soldati, ma raffigurata come una ascesa al Calvario, accompagnata

⁴⁸ *Ivi*, p. 1197.

⁴⁹ «E c'è un'idea, un'idea che è come la mano salvatrice dell'Eterno che sovviene ad ogni più povero uomo, nel sudore, nella fame, nella sete, nella disperazione, nella morte. Una vittoria è possibile sempre: il coraggio. E quell'idea fissa si chiama dovere. E c'è una forza che è quella di cui alla vecchia canzone, se anch'io non partissi, ed è l'orgoglio dei soldati bravi [...]. Ma Gildo il dovere era sicuro che fosse una frase da vecchi lenoni, e l'orgoglio un certo spavaldo irrompere, in certe sale d'aspetto» (C. E. Gadda, *La meccanica*, cit., p. 577).

⁵⁰ Col titolo *Meditazione milanese* G. C. Roscioni ha pubblicato, elaborando un «testo congetturale», i quattro quaderni manoscritti contenenti la «Meditazione» rimasta in gran parte allo stato di prima stesura o abbozzo, redatta tra il maggio e l'agosto del 1928. Tra il '22 e il '25, dopo la laurea in ingegneria e l'esperienza di lavoro in Argentina, Gadda si era iscritto al corso di laurea in Filosofia e aveva superato tutti gli esami, ma senza consegnare la tesi sulla teoria della conoscenza di Leibniz. La «Meditazione», oltre a testimoniare quell'«ictus philosophandi» (cit. in G.C. Roscioni, *Introduzione* a Carlo Emilio Gadda, *Meditazione milanese*, a cura di Gian Carlo Roscioni, Torino, Einaudi, 1974, p. XXXIV) che lo aveva colpito fin dal 1919 fornisce una chiave di lettura fondamentale dell'intricata interconnessione nella vocazione letteraria di Carlo Emilio tra habitus logico-critico-filosofico e immaginazione estetica e letteraria.

⁵¹ C. E. Gadda, *Meditazione milanese*, cit., p.127 e pp. 203-204.

⁵² C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 567.

⁵³ C. E. Gadda, *Meditazione milanese*, cit., p. 204n.

dalla incessante minacciosa colonna sonora dei cupi tuoni dell'artiglieria, funestata da sinistri presagi di morte nel paesaggio sconvolto, nella visione dell'ospedale da campo:

La fila degli uomini saliva lenta, un volto si levava ogni tanto. Guardava su, come per vedere che cosa arrivasse. Cupi tuoni arrivavano, chiusi in una misteriosa minaccia. I volti terrei delle reclute sudavano gocce che parevano mute lacrime, l'affanno della salita e il carico dell'armi e de' zaini bruciavano di fatica il sangue, gonfiavano nel collo le vene. Qualche gamella, urtata, suonava tratto tratto, come un campano. [...]. Gli analfabeti diventavano dei simbolisti ipersensibili, allucinati: pozza, vallone gli parevano luoghi escogitati apposta per restarci in eterno

Videro i primi crateri nella roccia, nel prato; lacerazioni orribile del monte percosso [...] poi una tenda bianca con una gran croce su color rosso: d'intorno una piccola folla con bende chiazze di rosso, barelle. Da un lembo sollevato si intravidero uomini bianchi curvi, e ne uscivano grida e lamenti che gelarono il cuore alle reclute. «Be', ragazzi non farete mica i bambini alle volte.» [...]

Zoppicando, fasciati, insanguinati, infarinati, o neri, arrivavano alcuni, senz'armi: altri portati a cavalcioni dai portaferiti esausti, con teste fasciate, con mani penzoloni davanti; e barelle lugubri di poveri esseri con una coperta cenciosa, già verdi in un rantolo. [...]. Le reclute volgevano il viso per non vedere: tutti sentivano che quello era il loro destino. I tuoni erano ormai vicini e distinti, nelle foreste già il suono fuso della fucileria era distinguibile sotto il tambureggiare de' mostruosi boati. [...]

Era il tramonto, che, in fila indiana, con rapidi balzi, discesero nella divelta selva di Magnaboschi.

Un odore funebre era dovunque e cose atroci: la fucileria crepitava secca, dallo Zovetto: esplosioni avvenivano a destra verso il Lemerle. Come mazze di stecchi. Aspidi invisibili passavano sibilando dovunque, con un battito secco dentro la terra ed i tronchi, o rimbalzando sopra la roccia e perdendosi con una lunga nota di chitarra.

Così le reclute erano soldati.⁵⁴

Il registro alto e tragico della scrittura, vera 'prosa d'arte', è potenziato da un espressionismo corposo ed emozionale, plurisensitivo (visivo, olfattivo, uditivo), innervato di immagini e metafore inusuali, impreziosito anche da figure retoriche (allitterazioni e onomatopee: «aspidi invisibili passavano sibilando [...]») e ritmiche⁵⁵. Prosa nitida, precisa, esatta nella descrizione icastica e sistematica della rete delle relazioni fenomeniche, preludio alla tensione euristica e cognitiva del Gadda 'scrittore barocco', non ancora preda del *démone* centrifugo del dettaglio e del particolare, ma già di quello della lucidità analitica, da 'ingegnere letterario', come Valéry ebbe a dire di Edgar Allan Poe. E lui, Gadda, ingegnere era per davvero. Nella *Meccanica* la sensatezza globale delle operazioni militari, sfuggente alla cronaca minuta dell' *hic et nunc*, e alla narrazione fattuale, si rivela nella narrazione finzionale, rovesciata in drammatica assenza di senso, quando il reduce Gadda le inserisce con amara e dolorosa ironia nella «strategia del 'cocùssolo'»⁵⁶, ovvero «il regno e la strategia del costone, della quota, della trincerata e del trincerone: e della ridotta mollata e presa, presa e mollata», dove «una cosa sola non si contavano [*sic*]: i morti»⁵⁷. L'*explicit* del romanzo mai pubblicato in vita, troppo indigesto forse per i «dogmi» eroicizzanti del regime, è la rievocazione del contrassalto della Brigata Sassari, dei Bersaglieri e del 5° Alpini nel giugno del '17 per la conquista di Cima della Caldiera, a ridosso del Monte Ortigara. Di quella serie insensata di attacchi e contrattacchi, nel tentativo fallito di sfondamento del fronte austriaco, di una violenza infernale per il cannoneggiamento continuo di mille bocche da fuoco, raccontata da Emilio Lussu in *Un anno sull'altopiano*, resta nella pagina gaddiana la voce dei morti (28.000 italiani) e l'eco dei ritornelli dei loro vent'anni:

Divanzando l'un l'altro, i battaglioni Dronero. Morbegno, Val Maira, Sette Comuni, Adamello e Monte Suello avevano seminato di morti tutta la spalla enorme della Caldiera; cadevano appena puberi i giovani biondi di Asiago e Marostica e feroci i bergamaschi e i camuni, la baionetta levata, e sopra di loro quelli che vedono dalle lor case il lago, o la valle. Fulminati al cuore, parvero dormire serenamente, nel monte.

Cantavano jeri il ritornello dei loro vent'anni: «Addio mia bella addio/se la vittoria sarà nostra un dì/diranno gli imboscati/abbiamo vinto a furia di mori» [...] «E gli imboscati/la sigaretta/e noi alpini/la baionetta/come le mosche ci

⁵⁴ C. E. Gadda, *La Meccanica*, cit., pp. 576-577.

⁵⁵ Allusiva ed evocativa la metafora dell'aspide per i proiettili della fucileria o della piccola artiglieria, per la natura insidiosa e proditoria, abili a penetrare impreveduti nelle fessurazioni residue dalle fortificazioni, oltre che per il suono prodotto, sibilante e musicale ad un tempo. «Aspidi invisibili passavano /sibilando dovunque»: è una combinazione ritmica endecasillabo/settenario. E un endecasillabo è anche la clausola isolata «Così le reclute erano soldati». Ma tutto il brano gioca sull'alternanza di unità ritmiche prosastiche lunghe/brevi.

⁵⁶ «Era il regno e la strategia del "cocùssolo" come mi disse un alpino idiota a bocca aperta una volta che gli chiesi: "dove ti hanno ferito?" "Perché emo preso il cocùssolo e semo restai in pochi." "E poi?" "Poi emo dovuti venir giù, perché è venuto su qualtri." (Noi, s'intende eravamo occupati in accudire ad altro cocùzzolo)» (C. E. Gadda, *La Meccanica*, cit., p. 553).

⁵⁷ *Ivi*, p. 553.

tocca morì». E una sottile schiera, come una corona, si vide salire, salire nel monte percorso: e fra livide folgori, Cima della Caldiera fu presa da chi ci arrivò⁵⁸

Risponde alla loro voce, con amaro corto circuito ‘umoristico’, quella di Franco, imboscato prima in fabbrica, poi, scoperto e arruolato, nelle retrovie, che commenta la notizia della battaglia appresa dai giornali, mentre abbraccia «ferocemente» l’amante, vedova di Luigi Pessina: «Meno male che abbiamo schivato la grana!»⁵⁹ (Ivi:589).

I racconti autobiografici di guerra, inseriti nelle due raccolte dei primissimi anni ’30, *La Madonna dei filosofi* e *Il castello di Udine*⁶⁰, si offrono come distillato amarissimo del vissuto, generato in una prospettiva postuma, e segnano, rispetto all’irriflessa urgenza dell’azione, una «nuova maniera» di scrittura per compensarne i traumi, trasformando il «frammischiamento di fatterelli e tragedia» (Gadda 1992a:292) del *Giornale* in una ben più consapevole rivisitazione:

la maniera di chi ha ormai imparato ad usare la parola per esorcizzare il dolore, o almeno per controllarlo a distanza. Di chi anzi può raccontare usando frammenti di vita vissuta, rimescolandoli però in una storia di cui resta l’unico regista e inventore. Non *mutare* la realtà, ma *riscriverla*, rimetterla in un ordine che durante lo svolgimento non si poteva né riconoscere né registrare (Terzoli 2009:22)

Adesso è tempo non solo di scrivere ma anche di stampare, per arrivare forse all’anima di qualcuno che «abbia lume di memoria e di cognizione [...] e capacità di giusta elezione» (Gadda 1988c:134), nella consapevolezza che il modo di essere stato dentro la guerra, mentalmente e fisicamente (il suo «sistema cerebro-spinale»), «fu cosa a tal segno lontana dalle comuni» da giustificare un breve resoconto «materiato di fatti», assolutamente veritieri per quanto possano sembrare strani ed orridi (Ibidem). Nella scrittura gaddiana dell’Io, la distanza tra il primo tempo, l’*hic et nunc*, e il secondo, la rivisitazione memoriale, si misura su una drastica cernita e selezione rispetto alla tendenza accumulativa dei quaderni, in assenza sempre di gerarchie nel ricordo, che ripescava anche «banali miserie», come «un buon bagno dei piedi, fra le sopravvenuti angosce e la muta ottusità delle nebbie». La sottrazione mira a isolare soggettivamente i «più bei motivi, o almeno i più significativi della [sua] catastrofica sinfonia». I suoi «preesistenti complessi [...] cioè l’insieme delle [sue] cinquecento disgrazie, ragioni e irragioni»⁶¹ mettono in luce le zone critiche e oscure dell’evento bellico, ora depauperate dalla carica umorale e risentita, ai limiti estremi della violenta invettiva, dei diari, restituite piuttosto attraverso una parola sarcastica e umoristica, governata da un sentimento del contrario che nulla ha della *pietas* pirandelliana, espressione com’è di una vendetta dell’intelligenza e della ragione mortificate dalla ‘bestiaggine’ comune, dei comandanti come di semplici soldati. Si rileggano in parallelo la pagina del diario del 31 luglio 1916 e l’*incipit* del racconto *Dal Castello di Udine verso i monti* che da quelle pagine sussume il minimale episodio del taglio dei capelli, necessaria misura igienica imposta ai soldati. Nel *Giornale* Gadda riferisce uno scontro tra un ufficiale e un subalterno che si rifiuta di accorciare drasticamente i lunghi capelli, con la conseguenza che i due erano poi tra di loro «come cani e gatti». Il ‘fatterello’ è letto dal Gaddus come il sintomo di una quasi antropologica e deleteria incapacità di disciplina, per un malinteso senso di dignità e libertà personale, ragione non ultima della debolezza dell’esercito italiano:

Se queste mie memorie saranno lette in futuro, chi leggerà sappia che la discordia nelle file del nostro esercito, nella compagine della nostra vita nazionale è novanta volte su cento il frutto di imbecillità e frivolezze come questa e peggio. La nostra anima stupida, porca, cagna, bastarda, superficiale, asinesca tiene per dignità personale il dire: «io

⁵⁸ Ivi, p. 588.

⁵⁹ Ivi, p. 589.

⁶⁰ In *La Madonna dei Filosofi* (1931, ora in C.E. Gadda, *Romanzi e racconti I*, cit., pp.3-107): *Manovre d’artiglieria da campagna* («Solaria»,1928). In *Il castello di Udine* (1934, Ivi, pp.109-281) compaiono i racconti di guerra e prigionia già editi su «L’Ambrosiano» tra il 1931 e il 1932: *Elogio di alcuni valentuomini*, *Impossibilità di un diario di guerra*, *Dal Castello di Udine verso i monti*, *Compagni di prigionia*, *Immagine di Calvi*. Tanto *Manovre di artiglieria*, che Gadda presenta alla rivista fiorentina come un tentativo «di dare quel senso di pesantezza e polverosa realtà della vita militare, annullando ogni retorica», che recupera stralci dal *cahier d’études* per l’abbozzo del *Racconto di ignoto italiano del Novecento* (1924), quanto gli altri racconti rimandano a pagine del *Giornale di guerra e di prigionia*, amplificando la tessitura di alcune brevi note con grande forza evocatrice, o anche caricandole di un corrosiva ironia che talvolta sconfinava nel sarcasmo. Si veda, per una puntuale identificazione e analisi dei rapporti intertestuali: M.A.Terzoli, *op. cit.*, pp. 22-31.

⁶¹ C. E. Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra*, cit., p. 135 e 134.

faccio quel che voglio, non ho padroni.» - Questo si chiama fierezza, libertà, dignità. Quando i superiori ti dicono di tosarti perché i pidocchi non ti popolino testa e corpo, tu, italiano ladro, dici: «io non mi toso, sono un uomo libero.» [...] Abbasso la libertà, abbasso la fierezza, intese in questo senso. Non conosco nulla di più triviale che questi sentimenti da parrucchiere. [...] L'egotismo cretino dell'italiano fa di tutto questo una questione personale [...] ⁶²

Nel racconto del 1931 il taglio dei capelli, emancipato dalla cronaca spicciola dell'alterco tra il Capitano e Musizza, e decantata la velenosa polemica contro il malcostume italico, diventa ironicamente «un'amena guerricciola», interna alla «nostra bellissima guerra», tra «gli Alti Comandi, giustamente preoccupati del taglio capelli, e «l'umile fante che per dispetto non ne voleva sapere»⁶³ Ora, ragione vuole la testa rapata come prevenzione contro pidocchi, tifo petecchiale e forfora, incomodi in qualche modo rimediabili della vita in trincea, dato che nulla si può per evitare fango, pioggia e cannonate. Così all'entrar in Caporetto, dalla parte delle montagne, era ben in vista uno striscione di stoffa con un «Alt! Taglio capelli!». Il rovesciamento sarcastico della «guerricciola» è sottolineato dall'assoluta vacuità di quell'ordine perentorio, elevato, nel racconto selettivo, ad icona dell'inefficacia strategica complessiva della guerra: «Il guaio vero è stato che l'«Alt» della sandalina di Caporetto non fece nessuna impressione a von Below, il quale arrivò invece da Santa Lucia», ovvero, impreveduto, dalla parte opposta. Ugualmente disastrosa appare nell'«orribile delirare della memoria» la locuzione militare di «testa di ponte», riferita alle operazioni sull'Isonzo, buona per un corrispondente di guerra ma ingenerante la pericolosa idea, nella testa di uno stratega, di un ponte al singolare. Fatto brillare l'unico ponte a Caporetto, il destino dei reparti in ritirata, lasciati senza ordini («i telefoni parevano i nervi paralizzati d'una baldracca fradicia»), appare segnato. Nel ricordo postumo l'immagine dell'«l'ottusa cecità della nebbia» in quella infausta giornata diventa «il simbolo d'una ottusità più sporca e più cieca». La franta rivisitazione memoriale, dai toni dell'ironia e del sarcasmo riservati alla «ottusità» degli alti comandi, trascolora poi nella cupa e spietata autoanalisi di un «sogno di guerra», scontato con anni di cupo rimorso, per aver mancato, correndo dietro al cieco desiderio della guerra in prima linea, all'ultimo incontro col fratello, mai più rivisto. Nonostante tutto, la guerra ancora è percepita come autenticità di vita, prova di «uomini arditi nell'adempimento: degni di vivere in un motivato obbligo», lascito di giornate vive tuttora nel ricordo, vissute con orgoglio e gioia, fosse anche con la «sicurezza allucinata del sonnambulo». Riemerge la «retorica» della guerra del Duca di San'Aquila, intrisa di «cieca e vera passione», che oppone alla vulgata figurazione dell'«umile fante» «la qual fu d'obbligo nel macerismo e sagrammo diciannovesco», l'immagine del sé come «soldato d'Italia», con infiniti difetti tranne quello dell'umiltà, esigendo da sé e dagli altri arditezza e forza d'animo, orgoglioso senso del dovere⁶⁴. La scrittura gaddiana procede nel dettato nominale, per montaggio di fotogrammi, già predisposta all'enumerazione e all'accumulo di particolari e dettagli del Gadda «barocco»: e la salita da Udine alle montagne, verso il fronte, attraverso valli esalanti nebbie come i vapori infernali nelle illustrazioni dantesche di Gustav Doré, si mostra trasfigurata nel desiderio e nel sogno; la guerra è «tutto un cinema», prima ancora di essere realtà, nonostante la realtà:

Il rabido rinculo degli affusti, il pronto ricupero, la vampe laceranti la notte, la sùbita impennata di qualche mulo nevrastenico nello schianto e nel lividore improvviso, i gargarismi lontani e immortali delle autocolonne, fino all'alba! Su su per le spire infinite delle rotabili, dalla tenebra verso i crinali! Spiando l'ambiguità dei culmini puntati di fredde stelle. Gli autocarri, colmi delle loro bombarde come di scrofe gravide, con una bandierina rossa a triangolo, a lato del conduttore; raggiunti, a volte, dall'orror giallo e feroce delle cose furibonde. E le strade salivano e salivano a riallacciarsi lungo le gioaie dei monti: e le groppe apparivano aride e fruste nella cenere antelucana: qualche sostegno de' fili telefonici, sulla cénere del monte, in colmo, come una croce. L'odor marcio del sasso esalava, dopo lo spasimo d'ogni rovina. [...] Gli attendamenti nei monti a rovescio di tiro; le raganelle paurose, dai cupi fondali della notte; e financo le scatolette di salsa vuote e sventrate e la paglia fradicia e impidocchiata, escremento del campo giù per le coste della montagna, come una spazzatura alla facciazza dei corrispondenti di guerra: tutto, tutto sto cinema, nel mio cuore disumano si trasfigurò in desiderio, diventò viva e profonda poesia, inguaribile amore.⁶⁵

⁶² C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 578-579.

⁶³ C. E. Gadda *Dal castello di Udine verso i monti*, cit., p. 147.

⁶⁴ Tutte le citazioni *ivi*, pp. 148-151, *passim*.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 150-151.

E' un «quadro» che risponde a quel desiderio di registrare nella memoria immagini «pittoriche» della guerra annotato il 18 ottobre 2016 nel *Giornale di campagna*⁶⁶, prima delle operazioni più sanguinose dell'anno 1917, resocontate nel diario smarrito. Perdita risarcita in parte proprio nella *Meccanica* e in questi racconti, dove però l' 'estetica' di guerra si risolve in una tragica cognizione del dolore e attraverso il dolore, per misurare infine, nella discesa del corpo e dell'animo nella «brutale immediatezza» dei fatti «perentori e banali della vita di guerra», l'irrisolvibile discrasia esistenziale tra il «presumere e il conseguire», quando la volontà è sommersa dal caso, o il «chiaro pensiero» è onnubilato e dissolto dalla stanchezza, dalla fatica materiale, dalla «macerante attesa»; quando le «atroci esperienze» tirano un frego o un «impreveduto sberleffo» sull' 'orgoglio' di interventista e di soldato:

[...]certo tutto questo non era fanfara d'orgoglio. Né il lamento degli abbandonati su da le forre paurose, tra le due linee; né l'odor funebre, a ventate, sulla scheggiata groppa del monte; né i cenci, né il sangue, né le mosche verdi d'attorno l'orrida turpitudine della morte: né il sibilo dei pronti colpi lungo gli orecchi, né lo schianto atroce di quegli altri, che arrivavano da via.⁶⁷

Nonostante la guerra si sia rivelata impresa più ardua di quanto presentisse l'entusiasmo del giovane studente del Politecnico, che aveva urlato Viva D'Annunzio e partecipato alle manifestazioni di piazza con infilato nel cappello un cartello con su scritto Morte a Giolitti, deposto l'araldico *nom de plume* della cronaca di guerra, Gadda dichiara tuttavia di non aver mutato, coerentemente, giudizio sulla necessità della guerra. Ha maturato però la convinzione, tragica ed assurda, che: «molte sofferenze si sarebbero potute evitare con più acuta intelligenza, con più decisa volontà, con più alto interesse, con maggiore spirito di socialità e meno torri d'avorio. Con meno Napoleoni sopra le spalle e meno teppa e traditori dietro le spalle»⁶⁸.

In *Impossibilità di un diario di guerra, Dal castello di Udine verso i monti, Immagine di Calvi*, quando lo sguardo retrospettivo investe la scrittura dell'io, la memoria ondivaga e delirante recupera *random* immagini, suoni, compagni, singoli episodi, di quei giorni «di sangue e di fólgori», deformando il racconto fattuale grazie ad un sistema metaforico espressionistico: la «viscida perfidia del ghiaccio», i «verdi baratri come catarro verde» e l'«aculeata cresta del dinosauro glaciale»; la «gialla rabbia», i «batuffoli bianchi» e il «vano latrato» degli shrapnel che salivano, sparati dal fondovalle, «affaticati»; il «rovente ansimo» dei sibili che incidevano il «silenzio vetrato dei ghiacciai»; «i soliti calabroni» (le granate) nella «notte bagascia disfatta», «il ta-pum come il sussulto d'un morto», le cannonate «pompose matrone dalla dignità sistematica», «la cinerea lama di frantumi e schegge» sollevata dal proiettile che si «sfasciava fradicio sulle ridotte nemiche»; l'Altipiano un «parco lunatico» (per i crateri delle cannonate); «il gracidare della ranocchia», la mitragliatrice, pulita, unta e vaselinata: «la più bella macchina, di tante macchine della mia vita» il tuonare del 149 «regalato da Sisifo alle divinità dei tremiladuecento»: dove la citazione mitologica trasmette immediato il senso della tremenda e vana fatica nella guerra del «cocúzzolo»⁶⁹.

Immagine di Calvi, rievocazione del temerario assalto al passo di Forgorida, sull'Adamello, in pieno giorno, in un luminosissimo mattino d'aprile, con la neve molle, con gli alpini del battaglione Val d'Intelvi che «neri bersagli, come le sagome al tiro, si offrivano sulla neve alla precisione millimetrata da kaiserjager»⁷⁰, affondando nella neve spazzata dalla mitraglia austriaca, presenta un ultimo tributo esplicito all'eroismo e alla stoica disciplina dei soldati, postumo risarcimento delle invettive che il sottotenente di complemento non aveva loro risparmiato nel *Giornale*, per incuria, trascuratezza, scarso senso del dovere, egoismo, presunta viltà. Quelle immagini, che Gadda si premura di dichiarare in una nota «vissute ed autentiche», sono altresì la rappresentazione di un errore tattico, anzi dell' 'errore-tipo' nella conduzione strategica della guerra, e gli si

⁶⁶ «Durante queste marce vari aspetti pittorici della guerra che mi piacerebbe poter ricordare: monti spelacchiati dal bombardamento (Busibollo), prati pieni di buche di esplosione ecc. Ancora è un quadro interessante lo spettacolo degli accampamenti nelle pinete: uomini intirizziti che si scaldano al fuoco rosso dei pini nell'oscurità mattinata e serale; tende, baracche di pino. Le foreste van diradandosi per i disboscamenti» (C. E. Gadda. *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p.641). Nella recensione a *Giorni del 15* di Stuparich, Gadda sottolinea la necessità di quel «quadro di guerra», l'estrema importanza educativa, tecnica e morale, di una «rievocazione pittorica della guerra, per una valutazione morale dello stato d'animo del combattente, per una comprensione militare degli eventi», quando sia sgombra «dal sozzo carotame delle preoccupazioni retorico-patriottarde» (C. E. Gadda, *Giani Stuparich, «Guerra del '15»*, cit., pp.747-748).

⁶⁷ C. E. Gadda, *Dal castello di Udine verso i monti*, cit., p. 137.

⁶⁸ C. E. Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra*, cit., p. 148.

⁶⁹ C. E. Gadda, *Il castello di Udine*, cit., *passim*, pp. 138 sgg.

⁷⁰ C. E. Gadda, *Immagine di Calvi*, *ivi*, p. 174.

rivelano, ora che scrive, come allora, dal passo della Lobbia Alta, tragicamente cariche di «tutto il senso o il non senso segreto del nostro valore e della nostra fortuna»⁷¹. E allora, a voler ricercare una sintesi icastica della rappresentazione gaddiana della Grande Guerra, depositata ancora più avanti nel tempo, suggerita forse alla memoria dall'attraversamento di una rinnovata mortifera pestilenza, la Seconda Guerra Mondiale, poiché sempre e soltanto la «stoltizia umana si rifà, e sono eterni gli sciocchi»⁷², la si può rintracciare nell'apologo 22 del *Primo libro delle favole*, rivisitazione della favola esopica avviata da Gadda fin dal 1938, innestata su un incontenibile *furor* antimussoliniano, e approdata in volume nel 1952:

Il cavallo, mandato nel Carso, traeva una carretta bene leggera al ritorno, tutto affidandosi al giurare della notte. Ma la periura Notte gli mancò la parola: e la fascia del mattino che guarda era già sul Veliki. Nati dal cielo del mattino fiori atroci, i latrati delle folgore.

Agonizzava tra infinite budella, chiedendo perché, perché.⁷³

L'angosciosa domanda senza risposta, gridata quasi dalle viscere straziate della bestia, martellante nell'anafora in clausola, coniuga in un circuito metaforico, di ermeneutica ambiguità, l'insensatezza della guerra, di cui *quella* guerra è precisa e autentica testimonianza, con la percezione dell'inermità della volontà predittiva di fronte al destino e alle occorrenze imprevedute del male. E fa eco allo stesso interrogarsi inquieto della Madre in *La cognizione del dolore*: «La folla imbarbarita degli evi persi, la tenebra delle cose e delle anime erano un torbido enigma, davanti a cui si chiedeva angosciata [...] perché, perché»⁷⁴ mentre un altro «perché perché» resta strozzato nella gola squarciata di Liliana Balducci, in *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² C. E. Gadda, *Nota bibliografica a Id., Il primo libro delle favole*, (1952), in *Id., Saggi Giornali Favole e altri scritti II*, cit., pp. 72-73.

⁷³ C.E. Gadda, *Il primo libro delle favole*, cit., p. 17.

⁷⁴ C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, cit., pp. 674-675.